

TRE ERRORI A PROPOSITO DI MALAPARTE

François Ricard

Traduzione di Martina Mazzacurati

Chiunque rilegga oggi il dittico composto da *Kaputt* e da *La Pelle* (o anche il trittico che questi due romanzi formano con quello che li ha preceduti, *Il sole è cieco*) non capisce perché l'opera di Curzio Malaparte abbia potuto essere dimenticata fino a questo punto, o perlomeno relegata ai margini della nostra memoria letteraria. Com'è potuto accadere che questo scrittore tanto grande, che nel pantheon artistico del XX secolo dovrebbe occupare un posto simile a quello di Flaubert o di Tolstoj nel XIX, sia l'oggetto di così poca attenzione da parte della critica e che la sua opera sia tanto isolata, come privata di un'eco e di una discendenza?

Primo errore : Malaparte è un autore italiano

Si può, prima di tutto, proteggersi da Malaparte considerandolo un autore *italiano*. Così è celebrato fin dalle prime pagine, nella sola opera attualmente disponibile in francese, l'autore della *Pelle*, per la sua appartenenza al «gruppo ristretto degli scrittori che furono, per le generazioni a venire, i testimoni del XX secolo italiano», quello che gli assicura «un posto di onore nel compendio di storia della [sua] letteratura nazionale». Cosa si dice di uno scrittore come Malaparte quando lo si situa – o lo si rinchiude in questo modo – nel suo «corpus» nazionale? Che i suoi scritti si rivolgono prima di tutto, se non unicamente, agli italiani? Che soltanto gli italiani e gli italianologi sono in grado di capirlo davvero? Va da sé che una parte dell'opera di Malaparte è tributaria della sua esperienza toscana o napoletana e della cultura che ha ereditato nascendo là dove è nato. Ma è davvero essenziale? Anche se non avesse mai lasciato il suo paese – mentre ha visitato praticamente l'Europa intera – anche se si fosse ispirato solo all'Italia nei suoi scritti – mentre questi ultimi si sono nutriti di tutta la cultura occidentale passata e attuale – la sua nazionalità civile o letteraria potrebbe forse spiegare in che cosa consista l'originalità e il valore della sua opera?

Riportare Malaparte alla sua condizione di scrittore e d'intellettuale italiano, come continuano generalmente a fare alcuni critici che si interessano a lui oggi, equivale a vendersi per pochi soldi il diritto di ignorare la vera portata di un'opera che, liberata da questa gogna, appare subito come una delle più universali e delle più originali che il XX secolo ci abbia lasciato, un'opera che dobbiamo immediatamente aggiungere accanto a quelle degli autori che abbiamo l'abitudine di considerare come i 'fari' della letteratura moderna, Proust, Joyce, Kafka, Céline, Musil, Gombrowicz. Bisogna dunque ripeterlo: nato e cresciuto in Italia, avendo scritto l'essenziale della sua opera in lingua italiana, Malaparte non è più italiano di Dante o Boccaccio, Michelangelo o Vivaldi. Non lo è più di quanto Tolstoj sia russo, Flaubert francese o Thomas Mann tedesco. Oppure, vuol dire che siamo tutti italiani!

Secondo errore: Malaparte è un grande « cronista »

Alcuni credono senza esitazione, presentando *Kaputt* e *La Pelle* come 'cronache', di rendere loro una sorta d'omaggio: questo quadro degli orrori del nostro tempo, sembrano voler dire, non è finzione ma realtà; è una 'testimonianza' a caldo, una serie di eventi riportati direttamente, con le date, i luoghi, i protagonisti identificati per nome, e tanti piccoli fatti veri e verificabili. Insomma, la storia osservata al momento stesso in cui si svolge. In realtà, questa lettura non è che un modo di togliere a *Kaputt* e alla *Pelle* il carattere perentorio, assolutamente indiscutibile, che possiede ogni opera d'arte, portatrice di una verità ipotetica, certo, ma proprio per questo inconfutabile; verità che in questo modo, può essere messa in discussione e, insieme, tenuta a distanza. Poiché ogni 'testimonianza', ogni 'reportage', quale che sia, è per definizione criticabile; può (deve) sempre essere confrontato ad altre versioni, ad altri resoconti degli stessi eventi, visto che il suo fine ultimo non è altro, in fin dei conti, che la veridicità storica. È d'altronde quello che è accaduto ai libri di Malaparte, abbondantemente tacciati (o sovrabbondanti?) d'esagerazione, di manierismo, di soggettività, di partito preso «per l'orribile, l'abietto e il mostruoso», tanti di quei difetti che, trattandosi di «cronache del nostro tempo», non possono che essere redibitori. Rassicurato, il lettore ha così il piacere di alzare le spalle e di andare oltre.

Ma la ragione principale che fa sì che la natura e la bellezza propriamente romanzesca di *Kaputt* e della *Pelle* siano e continuino ad essere, se non ignorate, quanto meno oltraggiosamente sottostimate, risiede probabilmente nella concezione insulsa, gretta e più o meno frivola che si ha ancora troppo spesso del romanzo.

Quello che fa di Malaparte non solo un autentico romanziere, ma uno dei maestri del romanzo moderno, è lo sguardo particolare che la sua opera getta sul mondo degli uomini o, più precisamente, lo sguardo dal quale questa opera è guidata. Uno sguardo che non si può definire né 'oggettivo' né 'soggettivo', né ottimista né pessimista, né lirico né cinico, ma profondamente, radicalmente realista e *disincantato*. Uno sguardo che nasce e che riconduce incessantemente in questo spazio simile al paesaggio spettrale della Lapponia evocato in alcuni capitoli di *Kaputt*, al di là delle frontiere che circonda e protegge il senso del mondo e dell'esistenza, laddove gli eroi non si distinguono più dai carnefici, i vincitori dai vinti, l'odio dall'amore, la sofferenza dalla gioia, il riso dalla pietà. «Ridevo, scrive il narratore della *Pelle*, e questo riso cattivo mi faceva male al cuore. Ridevo e mi veniva da vomitare». Da questo spazio di devastazione fisica e morale che è lo spazio proprio del romanzo, null'altro può sorgere, come dice Malaparte nella sua presentazione di *Kaputt*, che «un libro orribilmente crudele e gaio».

Terzo errore: Malaparte ha scritto sulla Seconda Guerra mondiale

Eppure Malaparte stesso tiene a mettere il lettore in guardia contro le interpretazioni di questo genere. Nella prefazione di *Kaputt* (e l'avvertimento vale anche per *La Pelle*), scrive:

Tra i protagonisti di questo libro, la guerra [gioca] il ruolo di un personaggio secondario. Se i pretesti inevitabili non appartenessero all'ordine della fatalità, si potrebbe dire che essa ha solo un valore pretestuoso. In *Kaputt*, la guerra vale dunque come fatalità. Non ne fa parte in altro modo. Posso dire che non ne è protagonista, ma spettatrice, nel senso in cui un paesaggio è spettatore. La guerra è il paesaggio obbiettivo di questo libro.

Non si potrebbe essere più chiari: *Kaputt* e *La Pelle* non sono né dei romanzi di guerra (non vi sono d'altronde descrizioni di battaglie, e la sola grande scena di 'bombardamento' è l'eruzione del Vesuvio alla fine della *Pelle*) né dei romanzi sulla guerra. La guerra non è che un 'paesaggio', un 'pretesto' – come dire: una circostanza – e non la materia alla quale s'interessa il romanziere.

Questa materia e lo spazio tematico nel quale si esercita la sua riflessione di romanziere, Malaparte non li ha per niente tenuti celati. I suoi titoli sono assolutamente espliciti. Sempre nella prefazione di *Kaputt*, precisa: «L'eroe principale è Kaputt, mostro allegro e crudele. Nessuna parola meglio di questa dura e quasi misteriosa espressione tedesca: 'Kaputt' – che significa letteralmente sgretolato, annientato, ridotto in briciole, perduto – saprebbe definire quello che siamo e quello che sarà l'Europa, d'ora in avanti: un ammasso di relitti». E il proposito è altrettanto limpido nella *Pelle*, dove 'Malaparte' spiega al generale Guglielmo:

È la civiltà moderna, questa civiltà senza Dio che obbliga gli uomini a dare una tale importanza alla loro pelle. Oramai solo la pelle conta. Non c'è che la pelle di sicuro, di tangibile, d'impossibile da negare. E' l'unica cosa che possediamo, che sia nostra. La cosa più mortale che ci sia al mondo. Solo l'anima è immortale, ahimè! Ma chi se ne importa dell'anima? È solo la pelle che conta. Tutto è fatto di pelle umana. Persino le bandiere degli eserciti sono fatte di pelle umana. Non ci si batte più per l'onore, per la libertà, per la giustizia. Ci si batte per la pelle, per questa sporca pelle.

Non è dunque la Seconda Guerra mondiale, tanto meno la guerra in generale che esplorano i romanzi di Malaparte, ma proprio quello che è diventata l'esistenza dell'uomo in un mondo – *questo mondo qui* – di cui la guerra è solo l'emblema, la figura più rivelatrice e più poeticamente carica di significato: un mondo «ridotto in briciole, perduto», un mondo in cui «la vera patria è la nostra pelle» e null'altro. Il mondo del «dio morto» (titolo dell'ultimo capitolo della *Pelle*), portato via dal «vento nero» che diffonde la sua «peste» sull'antica patria umana disertata, devastata, abbandonata alla propria follia «orribilmente crudele e gaia».

Come quella di Kafka, e altrettanto 'profetica', attraversata da parte a parte da questa ironia radicale che il romanzo solo sa cogliere e proteggere, l'opera di Malaparte è una delle immagini più giuste e più profonde di questa interminabile tragicommedia dove ci troviamo, come tutti gli altri, condannati alla buffoneria e ai singhiozzi.